

# Testimonianza di Maria Grassi

Brasile 1967 - 1993

La storia di ogni vocazione ha sempre qualcosa di misterioso: lo può dire chiunque abbia sentito nascere in se il desiderio di fare qualcosa che coinvolga la vita, in qualunque luogo o in qualunque momento. Ad un certo momento della vita, vedi spuntare nel tuo campo una piccola pianta e non riesci a capire chi ce l'abbia seminata. Poi la pianta cresce e ti invade con i suoi rami, con la sua ombra, con i suoi profumi. Così è successo a me. All'età di 25 anni ho sentito nascere in me, prima come una voce appena percettibile, poi come un motivo che si è fatto sempre più forte, nella mente e nel cuore, l'idea di partire, per l'Africa o per l'Asia (India), verso il mondo dei poveri e dei più poveri. Volevo semplicemente servirli e dare loro tutto quello che avevo. Non immaginavo a quel tempo che da loro e con loro si potesse anche ricevere o condividere qualcosa.

Comunicai questa mia idea ad un prete della mia parrocchia, che in quel momento era don Sergio Merlini: egli, dopo un periodo di riflessione, mi consigliò di entrare in contatto con Don Rossi, che era partito per il Brasile nel 1965. Il progetto maturò qualche mese dopo e nel settembre 1967 partii per Salvador Bahia. Ripensandoci ora mi viene quasi paura e mi do dell'incosciente: ho lasciato la mia famiglia ed il mio lavoro, mi sono buttata praticamente senza rete, senza prevedere quello che mi sarebbe successo in futuro. Ero partita per un periodo di tre anni, ci sono rimasta ventisei. Ora, dopo tanti anni, intravedo la mano misteriosa che mi ha guidato lungo il cammino e che ha gettato il seme.

Orientata da don Renzo, mentre imparavo il portoghese, frequentai un corso superiore di catechesi, prevedendo di dover dare una mano in parrocchia per la formazione dei catechisti: ma dopo alcuni mesi di impegno totale nella pastorale parrocchiale, sentii che dovevo impegnarmi in qualcosa, per così dire, di più laicale. Insieme a due altre ragazze italiane, Marisa e Cristina, iniziammo un lavoro di presenza e di accompagnamento della gente in un quartiere dei più poveri della parrocchia, Bom Juà. A quel tempo non c'erano strade ma solo viottoli scoscesi, niente luce o acqua, una sola scuola elementare per un quartiere di quasi cinquemila abitanti, abitazioni costruite in pendii scoscesi e pericolosi: nel marzo 1971, le grandi piogge provocarono smottamenti con centinaia di case distrutte e cinquantuno morti. In un contesto come questo ci siamo rimboccate le maniche ed abbiamo cominciato a camminare... con loro.

Attraverso incontri, riunioni, discussioni a tutti i livelli e col contributo dell'Opera Fraternità Bahiana, una organizzazione di Bologna che ci ha sempre assistito, abbiamo costruito una scuola elementare, un asilo, un posto medico ed altre strutture comunitarie. Avendo in vista la loro promozione: crescere con loro, renderli

responsabili, senza mai sostituirsi a loro, abbiamo formato una associazione di quartiere. Nel periodo più crudo della dittatura militare, quando tutto veniva strutturato sul modello della società di allora, la nostra associazione è stata, insieme ad altre, uno stimolo per un cammino verso la democratizzazione. Molte lotte e vittorie si sono ottenute attraverso la pressione popolare, come per esempio la costruzione di un grosso muraglione per rafforzare il pendio scosceso su cui erano state costruite le case, in unione con altri “bairros” o quartieri della città che si unirono a noi per un lungo periodo in una lotta popolare che fu chiamata “trabalho conjunto”.

Ho parlato della crescita della gente: comunque anch’io sono cresciuta con loro. Ho imparato da loro il valore dell’apertura e dell’accoglienza: quando una persona arriva, tutta la casa si ferma e concentra tutta l’attenzione su di lei. Ho imparato il valore dell’amicizia e della gioia del vivere insieme, di fare comunità. Con loro ho rafforzato anche la mia fede, una fede più incarnata e comunitaria, di un Dio che si scopre nella vita di ogni giorno, negli avvenimenti sia piccoli che grandi, una fede celebrata con gioia nelle liturgie domenicali.

Dopo ventisei anni cominciai a sentire dentro che il mio compito era terminato. La gente sapeva camminare ormai da sola. A quel punto mi si ponevano due possibilità: iniziare un’altra esperienza, magari in un’altra zona o in un’altra città, o ritornare a Firenze. Per motivi di salute e stanchezza, ma anche per comunicare alla mia Chiesa di Firenze i doni che avevo ricevuto, decisi di tornare a Firenze, dove sono rientrata definitivamente nel 1993.

Il riadattamento non è stato facile, per vari motivi: forse per il troppo tempo trascorso in Brasile ma soprattutto per aver trovato, un po’ dovunque, freddezza e indifferenza nei miei confronti. Sono stata per un anno praticamente ferma, senza sapere cosa fare. Ho cercato di impegnarmi in qualche casa di accoglienza per persone straniere o istituzioni impegnate nel sociale, ma anche qui le porte, per una ragione o un’altra, sono rimaste chiuse. Dopo un anno circa, l’allora vicario generale Mons. Bassetti mi propose di diventare direttrice di una casa di riposo per persone provenienti dallo Spettacolo Viaggiante e Circhi Equestri, a Scandicci. E’ lì che ancora mi trovo, ringraziando ogni giorno il Signore per il dono incommensurabile di avermi chiamata, come laica, per annunciare il vangelo, in Brasile ed in Italia, ai piccoli, agli emarginati, ai poveri.